

“I fondamenti dottrinali e spirituali dell’apostolato della carità intellettuale”
Incontro di formazione per i membri dell’associazione “Veritatis Splendor”

Relatore: prof. Giovanni Turco
Docente di filosofia politica presso l’Università di Udine

13 novembre 2006

Questa conversazione ha un titolo molto impegnativo, “I fondamenti dottrinali e spirituali dell’apostolato civico culturale”, che si potrebbe in fondo sintetizzare in questi termini: “apostolato culturale e spiritualità dell’intelligenza”.

Subito sarà opportuno chiedersi: ma che vuol dire “apostolato civico culturale”? Si parla anche di una sorta di apostolato della cultura o a volte anche di apostolato dell’intelligenza, ma che cosa vuol dire tutto questo? Mi fermerei un attimo proprio sull’espressione “apostolato culturale” o “civico culturale”: Vorrà dire che i due termini “apostolato” e “cultura”, quindi l’aggettivo “culturale”, si associano in una maniera che corrisponde tutto sommato ad una giustapposizione, in una maniera che tutto sommato è estrinseca, ove cioè i due termini sono semplicemente accostati, senza avere un’intima unità?

A questo punto il primo termine sembrerebbe escludere il secondo. Se vi dico “parliamo di apostolato”, di che cosa significa l’apostolato, tutti saranno disponibili ad intendere un discorso che si aspettano già in termini di illustrazione di un compito: l’apostolato in ordine all’annuncio, alla trasmissione dei contenuti della fede. Se vi dico: parliamo di cultura, e quindi di ciò che riguarda la cultura, tutti penserete immediatamente a qualche cosa che ha a che fare propriamente con l’aspetto dell’elaborazione, della trasmissione della cultura; o in un senso più ampio ancora, della dimensione culturale dell’uomo nella sua esistenza individuale, collettiva e sociale. Ma se dico apostolato culturale, capisco perfettamente che l’accostamento dei due termini può sembrare veramente strano, singolare.

Il primo termine nell’accezione comune sembrerebbe escludere il secondo. Apro una piccola parentesi su cui mi auguro si possa tornare: siamo tutti un po’ vittime da un punto di vista psicologico, culturale, riguardo alla mentalità, di quella separazione tra fede e cultura che caratterizza il mondo moderno.

Essa è agli albori del mondo moderno, e lo attraversa determinando una frattura che nell’ultimo secolo, in realtà negli ultimi due secoli, ha portato a quella che il regnante pontefice Benedetto XVI più volte denuncia come la estromissione di Dio dalla vita pubblica, la estromissione di Dio da tutto

ciò che ha a che fare con la vita sociale, la vita pubblica dell'uomo: la dimensione potremmo dire della relazione, e quindi della cultura, della politica, del diritto, della società, dell'economia e così via, che riguarda l'esistenza umana in una maniera profondissima, in una maniera veramente intima; ed ecco perché l'accostamento di questi due termini risulta veramente desueto, quanto meno singolare.

Come potrebbero essere pensati in associazione questi due termini? In due modi erronei ed in un modo corretto. Due modi erronei: o nel senso che il primo termine ricade sul secondo ed il secondo finisce per sostituire il primo ("cultura culturale"); o viceversa nel senso dell'assorbimento, della sussunzione del secondo nel primo.

Ci sono due errori ai quali è esposto il cattolico che abbia dimestichezza con lo studio, o che svolga un apostolato che almeno in qualche misura ha a che fare con l'aspetto per esempio educativo, con l'aspetto della trasmissione della conoscenza (vedo che diversi tra voi sono giornalisti, colleghi, ecc.). Un primo errore è quello di ritenere che la cultura di per sé sia veicolo di salvezza: anzi, propriamente potremmo dire che non vi è attenzione per una dimensione verticale, soprannaturale, teologale della salvezza, ma, tutto sommato, apostolato culturale significa fare educazione alla maniera dell'educazione civica, alla maniera dell'educazione alla legalità, cioè alla maniera, nella migliore delle ipotesi, di una prospettiva che considera la trasmissione di giudizi e di valori di carattere puramente naturalistico, orizzontalistico, razionalistico.

Posso raccontarvi l'esperienza proprio recente di un incontro dei gruppi e dei movimenti del laicato cattolico organizzato a Napoli, nell'ambito del quale è emerso come uno degli elementi che sollecitavano l'attenzione, e per cui si richiedeva impegno, era l'educazione. Ma che cosa si intendeva? Si intendeva, da parte dei diversi interventi, l'impegno per una formazione, potremmo dire minima (fermati al rosso del semaforo, non passare se non col verde, non gettare le carte a terra, ecc.). Ma intendete che questo nulla ha a che fare con la salvezza, se non in una maniera assolutamente indiretta, come esigenza minima di giustizia. Invece, come è presentata questa sorta di educazione di carattere tutto sommato naturalistico, razionalistico, orizzontalistico? Come ciò che veramente, esclusivamente, fondamentalmente occorre.

Ecco che cosa occorrerebbe allora: fare questa sorta di formazione, come oggi si usa dire, ai "valori condivisi". Non si sa, poi, se i valori sono valori perché sono condivisi, o sono condivisi perché sono valori: e capite perfettamente che una prospettiva esclude l'altra. Ma quella oggi più diffusa è precisamente la prima (sarebbero valori perché condivisi): a questo punto qualunque espressione del costume, purché sia condivisa, diventa un valore, e questo è il taglio sociologico, orizzontalistico che viene dato, grosso modo, in generale, a questa espressione.

Apostolato culturale significa questo? assolutamente no! Anzi, questo tipo di prospettiva, a dirla tutta, in termini teologici è una forma di pelagianesimo, né più né meno.

Sapete che cosa intendo con questo termine: è l'espressione dell'idea secondo cui la salvezza è qualche cosa che appartiene puramente e semplicemente ad una dimensione etica, ad una dimensione etica senza spessore soprannaturale. Ovviamente nella prospettiva contemporanea, dove il relativismo è un fenomeno sempre più diffuso, la dimensione etica viene surrogata dalla dimensione della prassi, di una prassi che legittima sé stessa e dunque che non ha nessun contenuto etico. Ha un contenuto puramente, potremmo dire, sociologico, puramente di costume, ma non un contenuto di valori.

Allora apostolato culturale significa considerare quale che sia la cultura o quale che siano i valori condivisi o quali che siano gli elementi minimi della convivenza, come elemento che giustifica, che motiva, che finalizza una azione di apostolato? Assolutamente no! Saremmo appunto ad una forma di razionalismo, di pelagianesimo, saremmo ad una forma di americanismo.

Il termine americanismo ha una sua storia: fu usato durante il pontificato di Leone XIII ed ancora successivamente, per indicare un certo ruolo che i cattolici pretendevano di dare alla loro azione, cosa che veniva da una certa attitudine di alcuni cattolici americani, che riducevano precisamente l'azione del cattolico a quella che oggi potremmo chiamare una mera "animazione sociale".

Esempio: il cattolico rende disponibile la sala per far giocare a biliardo, dove si imparano però le parolacce, come tutti sanno; e si impara anche a spintonarsi per prendere possesso del biliardo. Ebbene, in questo caso l'animazione sociale sarebbe tutto sommato qualche cosa di puramente orizzontale ed essenzialmente fine a sé stesso. Apostolato culturale non significa questo, né da un punto di vista logico semantico, cioè cogliendo il rapporto intimo tra i due termini, né da un punto di vista propriamente dottrinale, teologico.

Che cosa vuol dire allora apostolato culturale? Vuol dire che la cultura è uno strumento estraneo alla salvezza, ma che viene usato semplicemente sotto la forma dello strumento? Ecco, questo è un atteggiamento che potremmo definire, se mi si passa l'espressione, "clerico-machiavellismo". Cerco di attirare la gente (questa è anche un'attitudine di alcuni cattolici ai nostri giorni): per esempio organizziamo un master di economia, o di un'altra cosa, così conosciamo un po' di giovani; poi vediamo di parlare singolarmente con ciascuno di costoro, e vediamo se è possibile far venire qualcuno al ritiro.

Questa è la seconda deformazione, che è un po' meglio della prima, però, almeno nelle intenzioni, perché c'è uno spessore soprannaturale, cioè si capisce bene che ci sono due piani distinti, e si capisce bene che l'obiettivo è fare in modo che gli uomini incontrino Cristo. C'è un obiettivo molto più alto dell'animazione sociale fine a se stessa, del trasformare il cattolico in uno

che tappa i buchi della inefficienza dello Stato, perché alla fine l'animazione sociale si riduce a questo, alla supplenza delle inefficienze statali. Siccome queste inefficienze sono evidentissime, macroscopiche, patologiche, allora è chiaro che lo spazio per un ruolo di supplenza è praticamente quasi sconfinato.

Il secondo errore, dicevamo, è migliore del primo, ma è comunque un errore, trattato da alcuni autori. Ne cito per tutti uno: Jean-Baptiste Chautard, che ha scritto un prezioso libretto, "L'anima di ogni apostolato". Dom Chautard è un po' il restauratore dei benedettini in Francia, è un grande apostolo e un grande studioso della "spiritualità dell'azione", dunque di un tema che questa sera ci tocca affrontare da vicino. Ebbene, gli autori come Dom Chautard considerano l'americanismo una sorta di eresia dell'azione, nata dal ritenere che il rapporto tra l'azione che io compio, e la via attraverso cui io cerco di fare in modo che gli uomini incontrino Cristo, è una via ed è un rapporto estrinseco. Come dire: mi servo di questo, ma potrei servirmi di qualunque altra cosa (ovviamente parliamo di cose lecite), ed è chiaro dunque che mi servo di questi strumenti, ma su un piano puramente estrinseco, cioè senza rapporti l'uno con l'altro.

Qui c'è un'altra illusione, un altro errore: più lo strumento viene pensato come neutro, meglio è. E allora organizziamo per esempio un corso di cucina, così non possono dire che noi siamo i soliti cattolici che vogliono parlare soltanto delle cose morali, di fede. Prendiamo una cosa che non c'entra proprio niente con la fede, la morale, eccetera, così magari "catturiamo" gente un po' più facilmente. Poi, magari quando meno se ne accorgono. Ad esempio io ricordo un bravissimo parroco, ora deceduto, che quando io ero un ragazzino, raccontava questo: "Io proietto un film in parrocchia, poi tra un tempo e l'altro cerco di dire qualche cosa a quelli che sono venuti per il film e solo per il film". Che cosa accadeva però? Che nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo si scatenava la bagarre più completa, il parroco veniva sommerso da urla, schiamazzi, parolacce, eccetera, la sua voce non riusciva neppure ad arrivare non dico a una metà di quelli che erano là per un fine che, con l'azione della Chiesa, con l'apostolato, non aveva essenzialmente niente a che vedere.

Sto parlando di due errori fortemente presenti nel cattolicesimo dei nostri giorni. Il Magistero e gli autori di sana dottrina che hanno riflettuto su queste questioni, li hanno stigmatizzati. Viceversa, come considerare autenticamente questi due termini in un nesso intimo?

Considerando innanzitutto che la cultura è il veicolo attraverso cui si manifesta l'umanità dell'uomo. Giovanni Paolo II ha usato a questo riguardo delle espressioni molto belle, molto forti, incisive. Tra l'altro si esprime così: "L'uomo vive una vita veramente umana grazie alla cultura", (i riferimenti sono nella relazione che fu pubblicata all'interno degli atti di questo convegno, che fu organizzato per il centenario alfonsiano nel 1997). L'uomo è un essere razionale e libero, l'umanità

dell'uomo è sempre un'umanità culturale. Ciò che è naturale per l'uomo è sempre culturale. Ma si potrebbe dire che anche il mangiare, il bere, il dormire sono elementi di carattere naturale? No. Se uno è molto arrabbiato non riesce a mangiare. Se uno è a cena con altre persone, o anche da solo, e se è mediamente educato, non affonda la testa nel piatto ma usa le posate. Insomma, l'espressione del soddisfacimento di un bisogno elementare è nell'uomo un fatto culturale, passa attraverso l'espressione e anche, in qualche misura, una riflessione culturale. E' un dato storico, un dato umano, nel senso forte del termine.

Sempre il Papa Giovanni Paolo II (ma anche il regnante Pontefice ha ricchissimi riferimenti in questo senso) cita a questo riguardo San Tommaso che, riprendendo Aristotele, dice "genus humanum arte et ratione vivit": il genere umano vive esprimendosi alla maniera dell'arte e della ragione, ciò che qualifica la vita umana è la dimensione culturale. Potremmo dire che uno dei terribili elementi di patologia del mondo moderno è la pretesa di azzerare l'elemento culturale, che è la pretesa rousseauiana, la pretesa illuministica di affermare l'innocenza totale dello stato di natura perché tutto ciò che è elemento culturale esprimerebbe la corruzione dell'uomo.

Dunque l'uomo è un essere culturale, l'uomo si esprime attraverso la cultura, il che vuol dire che si esprime attraverso il suo modo di essere come uomo, vestendo in qualche modo, parlando un qualche linguaggio, intessendo relazioni di amicizia. Avvicinarsi all'uomo vuol dire accostarsi alla sua cultura, l'identità dell'uomo è sempre un'identità culturale. L'universalità dell'uomo si esprime sempre attraverso la particolarità di una cultura. E più una cultura è particolare, più essa incarna, realizza e attualizza l'universalità dell'umanità dell'uomo, cioè l'essere un essere razionale e libero, il che costituisce l'elemento distintivo essenziale dell'identità umana.

Accostarsi all'uomo significa passare attraverso la sua cultura, interloquire con la sua cultura. Di più, la Redenzione, l'Incarnazione, il mistero della salvezza riguardano ogni uomo e tutto l'uomo. Nostro Signore Gesù Cristo, infatti, ha assunto una natura umana completa. Ma la natura umana è culturale (natura nel senso puntuale del termine: essenza in quanto principio di attività).

Cristo si è dunque unito a tutto l'uomo. C'è un'espressione molto bella a riguardo, che vale la pena di citare, usata da Giovanni Paolo II, nell'incontro del MEIC del 1992: siccome Nostro Signore Gesù Cristo ha assunto una vera natura umana, Egli si è unito a tutto l'uomo e ad ogni uomo; conseguenza teologicamente irrefutabile di ciò è che anche la cultura è passata attraverso la Redenzione, perché l'uomo è irrinunciabilmente un essere culturale. Sempre Giovanni Paolo II, nel discorso agli intellettuali europei del 1983, dice: "Se Cristo, mediante la Redenzione, ha compiuto l'opera della salvezza di ogni uomo e di tutto l'uomo, Egli ha redento anche la cultura umana", la cultura dell'uomo come singolo, come comunità, come popolo, come nazione.

L'uomo non può non appartenere ad una comunità politica, egli non è mai una monade isolata che non ha rapporti con tutto il resto, o i cui rapporti con tutto il resto del mondo che lo circonda siano puramente estrinseci, provvisori e facilmente eliminabili.

L'uomo è un essere storico, un essere tradizionale, che vive della trasmissione sociologica di tutta una serie di giudizi, di valori storicamente espressi. L'uomo è un animale politico. La Redenzione riguarda dunque anche la politica, così come riguarda l'economia.

Non esiste un'economia pura o una sociologia pura, a-valutativa. Non esistono rapporti umani a-valutativi, in nessun campo. Giovanni Paolo II ha detto, riguardo al rapporto fede-cultura, che una fede che non diventa cultura non è vera fede, non è una fede pienamente assimilata, non è una fede autenticamente accolta, non è una fede integralmente vissuta. La fede va accolta come l'uomo accoglie le cose, cioè con l'intelligenza e la volontà libera; la fede chiede di essere accolta pienamente e radicalmente dall'uomo come uomo e quindi come essere intelligente e libero.

Allora è chiaro che il rapporto tra apostolato e cultura è un rapporto strettissimo, irrinunciabile. Non è un rapporto estrinseco, ma un rapporto fondamentale. Di più, se la carità è quella virtù che informa e distingue nella maniera più intima, propria ed essenziale la vita cristiana (1Cr., 13, 1-13), cristiano non può essere un essere senza la carità. Ma questa carità riguarda tutto l'uomo, in tutte le dimensioni della sua esistenza, altrimenti il cristiano sarebbe un essere continuamente diviso.

La prima patologia che riguarda il mondo contemporaneo e l'uomo moderno è la patologia delle origini, una specie di peccato originale che con il Protestantesimo, l'Umanesimo ed il Rinascimento ha fratturato cultura e fede, fede e ragione. Lutero esclude la ragione a vantaggio della fede; la linea della scissione naturalistica, invece, esclude la fede a vantaggio della ragione. Il fideismo da una parte, il razionalismo dall'altra.

Il cristiano è invece l'uomo dell'unità. La carità riguarda anche l'intelligenza. L'apostolato riguarda anche l'intelligenza: da qui l'espressione "apostolato culturale" o, in senso ancor più ampio, civico-culturale, nel senso che riguarda ciascuno come *civis*. Infatti la cultura è un fatto che riguarda la dimensione inter-umana, relazionale, e dunque è un fatto eminentemente storico, politico, tradizionale, che appartiene ad una civiltà.

La carità intellettuale distingue e specifica ciò che appartiene alla dimensione della cultura in ordine alla vita cristiana. Da un punto di vista ancor più essenziale, tematico, specifico, la carità intellettuale si esprime attraverso le opere di misericordia spirituale, che hanno un primato su quelle di misericordia corporale. Questo è un altro tema difficile da digerire: è più accettato imbandire una mensa per condividere del cibo anziché un banchetto dove si spezza un altro tipo di pane, che non nutre lo stomaco ma l'intelligenza. Eppure Gesù ha parlato, ha predicato, ha incontrato persone, cioè ha praticato la via più fragile e più umana: l'incontro attraverso la comunicazione di concetti.

Dunque la carità intellettuale specifica e informa le opere di misericordia spirituale, e, tra queste, due in particolare che hanno a che fare con l'intelligenza: istruire gli ignoranti e consigliare i dubbiosi. Istruire gli ignoranti vuol dire insegnare a leggere e scrivere? Anche, ma in senso più precipuo vuol dir altro. Gli Scolopi fondarono le scuole cristiane; San Giuseppe Calasanzio, loro fondatore, istituì le Scuole Pie, che erano scuole di catechismo, dove facendo catechismo si insegnava anche a leggere e scrivere, ma era rispettata la gerarchia delle cose: siccome è giusto che tu sia informato di quelle verità che occorrono alla salvezza eterna, allora è giusto che tu abbia pure gli strumenti concettuali per conoscere. Ma dobbiamo distinguere ciò che è valore e fine da ciò che è strumento per raggiungerlo.

Istruire gli ignoranti significa allora istruire su quelle verità che sono decisive per l'esistenza umana: le verità della fede, le verità della morale in tutte le sue applicazioni. Consigliare i dubbiosi è poi un'opera di misericordia spirituale davvero importante in un'epoca come la nostra ove è manifesta l'assenza per molti di punti di riferimento. Per consigliare i dubbiosi è necessario, tuttavia, essere desti e preparati, poiché *nemo dat quod non habet*.

Si potrebbe peraltro dire che, poiché la cultura è la dimensione propria dell'uomo, ciascuna cultura ha i suoi valori, e dunque dovremmo valorizzare ogni cultura per ciò che è. Ma questo è un altro sofisma di carattere relativistico. Le culture non si equivalgono. C'è una bellissima espressione di Giovanni Paolo II che sintetizza l'elemento di valutazione che è necessario applicare a questo discorso: "Ogni cultura deriva il valore che le appartiene o la dignità che le compete dalla verità che essa esprime". Le culture e più in genere tutte le espressioni dell'uomo nella loro ampiezza vanno giudicate, pensate, valutate per ciò che sono.

Il passo successivo a questo punto qual è? Abbiamo detto che il rapporto tra fede e cultura non è un rapporto estrinseco ma un rapporto intrinseco; che l'uomo è sempre un essere culturale; che la cultura va giudicata in rapporto al contenuto di verità che essa esprime; che non si può prescindere nell'esercizio della carità dall'elemento culturale; che il mistero dell'Incarnazione è il mistero dell'elevazione e, se volete, della redenzione della cultura. Aggiungiamo che è proprio la cultura il grande campo di battaglia del mondo moderno e contemporaneo degli ultimi cinque secoli. L'origine dei problemi dei nostri giorni è di tipo culturale. Il problema non è quanti crimini si commettono oggi, ma la patologia dell'intelligenza.

Per esempio, a proposito dei comportamenti omosessuali dovremmo dire che certi atteggiamenti e certe tendenze sono appoggiati da ideologie ben precise. L'omosessualismo è un'ideologia che ha i suoi teorici; e il transessualismo ha i suoi teorici, che dal punto di vista di una prospettiva agnostica, presente a queste ideologie, pretendono di riproporre il mito dell'androgino. Secondo

loro tale mito recupererebbe, riprodurrebbe un'unità originaria, assolutamente superiore alla differenziazione dei sessi. Anche la pedofilia ha i suoi teorici.

Quelle del nostro tempo sono patologie ideologiche. Non sono semplicemente comportamenti aberranti. Negli anni '70 fu pubblicato un libro di un sociologo comunista, Guido Blumir, che si intitolava: "La marijuana fa bene". La droga ha avuto, come apripista, la cosiddetta cultura del '68. Una certa diffusione di miti, di musica, ecc., e, perché no, del mito della droga, che era ritenuta la via attraverso cui ci si doveva "liberare". Era il mezzo della liberazione, è stato scritto, "dalla camicia di forza della logica aristotelica" (Timothy Leary).

E' notissimo che, nei piccoli centri degli USA, prima degli spacciatori arrivano i teorici, che potremmo chiamare dell'antiproibizionismo. Prima ti fanno cadere le difese dal punto di vista intellettuale, e cominciano a dirti che la droga innanzitutto non fa male, anzi fa bene; e poi ti dicono che è un atto di libertà. Di più, è un atto attraverso cui si compie la tua "liberazione", la liberazione da te stesso, dalla finitudine. Il che corrisponde alle tesi della gnosi: il finito, la determinazione come male.

La cultura è imprescindibile. San Benedetto fu il fondatore del monachesimo, che è alle radici della civiltà cristiana. Grande apostolo, fu fondatore di una istituzione di straordinaria importanza, che uno storico, Roberto Sabatino Lopez, ha chiamato "il più grande successo del Medioevo". Il monachesimo fu opera di grandissimo rilievo civile, storico, culturale, di fede. Portata avanti dagli uomini insieme: in modo tale da costituire un'unità vitale. Un'unità nella distinzione.

La cultura è un campo di battaglia, oggettivamente. Qui non si tratta di litigare con qualcuno, beninteso, ma di prendere atto che l'epoca nella quale viviamo è caratterizzata da una polarità che innanzi tutto riguarda l'aspetto dell'intelligenza: il grande campo di battaglia è qui. Da che parte mi colloco, dal punto di vista del giudizio? A chi do ragione? C'è una guerra che si combatte ogni giorno che è espressa da quello che pubblicano i giornali, da quello che viene detto in televisione, ecc..

Questo elemento è stato compreso perfettamente agli inizi del mondo moderno. Cito tre personaggi di straordinario rilievo: S. Ignazio di Loyola, S. Alfonso Maria de' Liguori, il venerabile Pio Bruno Lanteri. Diversissimi tra di loro, ma ciascuno di grandissimo rilievo e di straordinario significato.

Ignazio di Loyola (1491-1556), un ufficiale, è ferito nell'assedio di Pamplona ed è costretto a letto per una frattura. Chiede di leggere romanzi d'avventura, romanzi di gesta guerresche: non ne trovano e gli portano una copia del Vangelo e un centone di vite di Santi, una raccolta di episodi edificanti delle vite dei Santi. Legge dapprima con riluttanza; ma non ha altro da fare, dovendo

restare immobile. Poi a mano a mano legge e rilegge avidamente quei testi. Ignazio si converte, decide di consacrare la propria vita a Cristo.

Si sposta a Montserrat, fa la sua confessione generale, serve presso l'ospedale che era ai piedi del monastero. Decide di consacrarsi completamente a Dio, avendo in mente di stabilirsi in Palestina. Non riesce in questo proposito: anzi i francescani, che hanno lì la custodia dei luoghi santi, vedendo che tipo è Ignazio (diciamo così, una testa calda), si affrettano a riaccompagnarlo alla nave per evitare altri problemi, dal momento che ne hanno già abbastanza!

Ignazio capisce che deve tornare sui suoi passi, e medita il proposito di porsi pienamente a servizio del Papa. Si mette a condurre una vita di carattere apostolico nel senso proprio del termine. Vive da penitente, poveramente, e si dà ad insegnare il catechismo. Però ad un certo punto viene scambiato per un eretico. Viene liberato perché il vescovo garantisce per lui, affermando di conoscerlo e di considerarlo una persona assolutamente degna.

Ma Ignazio, che ha ormai trent'anni abbondanti, capisce una cosa: *nemo dat quod non habet*. Se io non studio, si domanda, che potrò insegnare? Anche per fare il catechismo, conclude, io devo studiare la teologia. Ignazio, che era ormai un uomo maturo da ogni punto di vista, umanamente e cristianamente, si mette di nuovo tra i banchi di scuola, comincia a studiare il latino e poi passa a studiare la teologia (e aveva ormai quasi 40 anni) nell'università più importante dell'epoca, a Parigi. Ha una grande differenza d'età rispetto agli altri studenti, ma capisce che occorre avere la capacità di discernere: bisogna avere le idee chiare, bisogna avere una solida formazione. Poi si mette a servizio del Papa per qualunque compito egli vorrà assegnargli.

Ignazio aveva capito perfettamente che il terreno di apostolato nel mondo contemporaneo, nel mondo moderno è anzitutto quello culturale e dottrinale. Egli fondava collegi che funzionavano benissimo: quando sono stati chiusi, a causa delle leggi di carattere massonico, verso la metà del Settecento, quei collegi funzionavano perfettamente, magnificamente. I gesuiti fonderanno università: per esempio, ancora oggi l'università più importante di Tokyo è l'università dei gesuiti.

Gli uomini della Compagnia di Gesù hanno capito perfettamente che c'è bisogno di persone che abbiano le idee chiare, che siano in grado di orientarne altre, anzitutto sul piano del giudizio: che siano in grado di spiegare al prossimo come stanno le cose, mostrando le ragioni di ciò che affermano con pazienza, nella maniera più tranquilla e cordiale possibile.

Quanto a Sant'Alfonso, cito solo un episodio. Questo Santo aveva una formazione giuridica. Si rese conto che dalla Francia arrivavano a Napoli, che era allora una delle capitali della cultura europea, libri e opuscoli che attaccavano violentemente la fede.

A metà del Settecento Sant'Alfonso, già vescovo di Sant'Agata dei Goti, si mise a studiare. Disse di aver letto più di trecento libri per scrivere tre libretti. Siccome le bugie non le diceva, vuol

dire che c'erano almeno trecento libri di autori che avevano preso posizione nei confronti delle tesi di Voltaire, Rousseau ecc, cioè nei confronti delle tesi dell'Illuminismo. Per lo più questi autori erano gesuiti, bravissimi gesuiti che avevano perfettamente capito l'importanza di quelle idee, nonché i danni che di lì a poco avrebbero prodotto: per questo motivo quelli che volevano distruggere la Chiesa colpirono la Compagnia di Gesù, ricattando il Papa e obbligandolo, sotto minaccia di uno scisma, a scioglierla. Per un singolare paradosso, per volontà della Provvidenza, la Compagnia di Gesù rimase in due Paesi non cattolici: in Russia e in Prussia. Infatti lì il dispaccio papale non arrivò e, poiché la norma prevedeva che, una volta letto il dispaccio da un superiore, la comunità fosse sciolta, siccome il documento non fu letto, le comunità dei gesuiti continuarono a operare sia nella Prussia protestante che nella Russia ortodossa.

Ebbene, Alfonso prese posizione e scrisse tre opuscoli, uno più ampio e due più brevi, di critica della filosofia dell'Illuminismo. Alfonso è notissimo per i canti natalizi, per la predicazione e per tante altre cose, come la teologia morale; è molto meno noto per questo, che però è uno degli elementi che caratterizza il suo apostolato: l'apostolato della cultura, l'apostolato dell'intelligenza.

Pio Bruno Lanteri (1759-1830), sacerdote, era stato alla scuola di un ex gesuita, il padre Von Diessbach, dico ex non perché fosse uscito, ma perché la Compagnia era stata sciolta. Lanteri si formò alla spiritualità dei gesuiti e fondò poi gli Oblati di Maria Vergine. Gli Oblati avranno poi una finalità tutto sommato vicina a quella dei gesuiti: predicare gli esercizi spirituali, formare il clero, ecc.. Lanteri fonda tra l'altro, riprendendo una fondazione del padre Von Diessbach, le Amicizie Cristiane.

Quale era lo scopo di queste associazioni? Esaminare libri, raccogliere libri, potremmo dire, costituire una farmacia di libri e diffonderli. Fare i piazzisti di libri? Sì, fare l'apostolato attraverso la diffusione della buona stampa.

Questa associazione comprendeva anche laici: c'era tra gli altri il conte Joseph de Maistre, il quale ha scritto una cosa di grande rilievo sul tema di cui stiamo parlando: chi scrive un libro cattivo non smette di commettere il peccato a cui il libro sollecita o che il libro diffonde, anche quando non vorrebbe più commetterlo. Se io ho messo in giro delle idee false, magari anche dopo morto continuerò a fare peccato; se invece ho messo in giro delle buone idee attraverso qualche libro buono, qualche articolo buono, chiunque potrà avvantaggiarsene leggendo. Potrò continuare a fare del bene anche quando magari non voglio più farlo; viceversa, continuerò a fare del male anche quando, eventualmente, non vorrei più farlo. Allora è chiaro: quando parliamo di apostolato della cultura vogliamo fare riferimento ad un apostolato che riguarda direttamente il campo della cultura, che lo riguarda tematicamente, espressamente, consapevolmente, sia nella forma del giudizio, sia nella forma dell'elaborazione, sia nella forma della diffusione. Allora, di questo apostolato c'è

bisogno? Non pubblicizzo nessun prodotto, non faccio pubblicità a niente, ma si intende perfettamente: questo è il campo più importante di apostolato, è il più importante e non sto esagerando. Primo: sto dicendo quello che penso; secondo: sto dicendo quello che ho cercato di argomentare fino ad ora; terzo: sto dicendo quello che l'insegnamento della Chiesa e l'insegnamento del regnante pontefice vanno ripetendo, ossia che il campo dell'apostolato intellettuale è il campo privilegiato, è quello più importante, forma uomini che possono formarne altri.

Ma per formare uomini che possano formarne altri bisogna innanzitutto formare se stessi: il primo soggetto da educare sono io stesso. Ciascuno non può fare a meno di dire questo: il primo soggetto che deve essere capace di acquisire per trasmettere sono io stesso; che cosa posso trasmettere se non ho niente da trasmettere? A volte facciamo tutti esperienza di certe omelie terrificanti sia per la loro insulsaggine sia per gli errori che trasmettono: per forza, se quel poveretto che fa la predica non studia più da trent'anni, cosa volete che dica? Perché può accadere questo, come può accadere ad un professore di aver letto l'ultimo libro quando ha superato il concorso vent'anni prima. E poi può accadere di leggere tutt'al più il giornale, magari "La Repubblica", e capire perfettamente che, se io continuo a leggere La Repubblica tutti i giorni, piaccia o non piaccia, posso leggerlo nella maniera più critica possibile, ma finirò per ripetere le cose che dice "La Repubblica".

Allora è questo il campo fondamentale? Assolutamente sì.

Chiudo con questo suggerimento: ma allora se è vero, come insegna dom Chautard, che la vita spirituale è l'anima di ogni apostolato, e se lui dice: l'apostolo deve fare in modo di essere come una grondaia che ridonda, che trabocca, non semplicemente un canale, ma qualcosa che trabocca dell'amicizia con Dio, dell'amicizia di Dio, della vita di Grazia; dunque la vita interiore è essenziale e fondamentale anche nell'apostolato culturale? Anche per la carità dell'intelligenza? Perché l'apostolato culturale ha alla sua radice la carità dell'intelligenza; la carità dell'intelligenza è informata dalla vita di Grazia; la vita di Grazia si modula secondo le forme proprie della spiritualità specifica. C'è una spiritualità monastica, c'è una spiritualità francescana, c'è una spiritualità domenicana, c'è una spiritualità gesuitica. Quella gesuitica dovrebbe essere quella più cara, più vicina all'uomo contemporaneo che pensa autenticamente l'apostolato. Ebbene, c'è una spiritualità di chi vive, di chi fa l'apostolato dell'intelligenza? Sicuramente sì.

Come potremmo tratteggiare questa spiritualità? Segnalo soltanto qualche punto: questa spiritualità dell'intelligenza che è la vita di Grazia di chi evidentemente vuole impegnarsi nell'apostolato culturale, cioè nell'apostolato che ha la cultura come terreno suo proprio, si nutre anzitutto del primato della verità. Una cosa non è importante perché l'ho detta io. E' importante se è

importante per sé. Cioè, se è vera merita di essere detta. Non merita di essere detta perché l'ha detta il prof X. Se l'ha detta Hegel, tanti saluti ad Hegel. Tanti uomini, è stato detto, si sono inchinati davanti a Hegel, è vero; ma tanti si sono pure inchinati davanti a Hitler, e allora? Che significa: "L'ha detta Hegel"? L'ha detta Hegel che aveva due gambe, due braccia, due occhi come me, e poteva anche dire delle corbellerie come le posso dire io. Dunque il primato della verità: lasciarsi guidare dalla verità, non pretendere di giudicare la verità. Verità naturale, verità soprannaturale.

Questo atteggiamento del primato della verità, direi con forza, è l'antidoto più forte contro la più grande minaccia che noi corriamo continuamente, il più grande rischio che noi corriamo continuamente: l'orgoglio. Il peggior nemico di noi stessi siamo noi stessi: fare le cose per apparire, fare le cose per prendere qualche applauso, qualche miserabile applauso, far le cose per figurare, perché le ho dette io. Quella conferenza la vorrei fare io. Beh, se so qualcosa su quel tema, se qualcuno mi chiama... Ma non è importante perché l'ho detto io. Primato della verità, responsabilità della vocazione. Se abbiamo una vocazione in questo senso, saremo chiamati a risponderne, come la parabola dei talenti insegna: hai avuto come talento la tua intelligenza, ah che fior d'intelligenza! Che ne hai fatto? Parole crociate. Poveraccio! Perché non solo hai buttato via il tempo, ma ti sarà rimproverato nel giorno del giudizio che, avendo avuto il dono naturale e soprannaturale (perché la coltivazione dell'intelligenza è anche un elemento che chiama in causa l'azione della Grazia), la lucidità intellettuale, che ne hai fatto? Me ne son servito per fare una splendida carriera, sì e poi? Quanto durerà questa carriera, cento anni? Duecento? E poi? Come hai speso la tua intelligenza?

Un altro punto che segnalo: testimonianza, dedizione, servizio. Io sono un servitore; e ciascuno di noi, impegnato nell'apostolato specifico, è un servitore, e in questo senso è un diacono, un servitore della verità. Padrone della verità non è nessuno, neanche il Papa. Ci sono delle cose molto belle che l'allora cardinale Ratzinger ha scritto sull'argomento: il Papa non è padrone della verità e non è neppure il padrone della liturgia, è un servo, *servus servorum Dei* secondo una bellissima espressione medioevale; servo della verità, servo di Cristo.

Quindi qual è l'atteggiamento per informare la spiritualità dell'intelligenza? La dedizione, l'abito ignaziano, il servizio. Io mi metto a disposizione di, per quel poco che posso dare, per quel poco che posso essere utile.

Che vuol dire spirito soprannaturale come caratteristica della spiritualità dell'intelligenza? Vuol dire la consapevolezza che chi fa apostolato, anche impegnandosi nel giornalismo, impegnandosi nell'insegnamento, organizzando conferenze, facendo conoscere la dottrina sociale della Chiesa, studiando il diritto naturale cristiano ecc.. deve avere come fine la maggior gloria di Dio, la *salus animarum*: ecco il fine soprannaturale. Lo spirito è soprannaturale anche in questo senso, che i frutti

ce li aspettiamo perché sono frutti offerti a Dio, che amministra come vuole Lui, e che magari non ci fa vedere.

Abbiamo fatto qualcosa di buono attraverso una conferenza, attraverso un incontro, una chiacchierata? Può darsi che non sapremo mai che frutto ha prodotto quella serie di conversazioni, però esse sono presenti agli occhi di Dio; i risultati non ci appartengono. Mentre un partito politico cerca di avere tessere, voti ecc., chi fa apostolato cerca effettivamente di rendere servizio alla verità e di fare in modo che gli uomini possano incontrare la verità ed essere trasformati in modo da poter incontrare Cristo.

Parlando della spiritualità ignaziana, essa insegna questo senso drammatico, questo senso di consapevolezza di una collocazione. Uno degli argomenti di meditazione di S. Ignazio è l'argomento dei due stendardi, la composizione del luogo, da farsi con l'immaginazione, dei due stendardi. Egli dice: immagina, ti trovi di fronte a due accampamenti, quello dove il caporione è satana, e quello in cui il capo è Cristo. Tu dove ti metti? Questo senso drammatico della vita spirituale, per cui il cristiano è continuamente posto di fronte alla necessità di mettersi dalla parte giusta pienamente, consapevolmente, integralmente, è essenziale. Non è qualcosa di patologico, ma è il senso delle due vie, che appartiene all'insegnamento dei Padri di età apostolica, e corrisponde alla prospettiva giovannea (la via della luce, la via delle tenebre).

Infine, chi fa l'apostolato dell'intelligenza deve avere la consapevolezza della prospettiva dell'unità di intelligenza, volontà, sensibilità. La consapevolezza e l'intelligenza dell'unità di preghiera e di studio. Quanto lo studio si avvantaggia della preghiera? Tantissimo. La preghiera ci dà quel dono, in virtù dell'azione gratuita di Dio, di capire i problemi, di coglierli con una lucidità che magari non avremmo, di lasciar cadere tanti "si dice" umani, tanti complessi, tante forme di rispetto umano. La preghiera ti fa vedere le cose in una luce più chiara, perché non sorregge la tua volontà; perché, e questa è esperienza di tutti, possiamo avere una bella intelligenza ma una volontà debole. Ho conosciuto tantissime persone che avevano un'intelligenza eccezionale, che avevano fatto delle letture bellissime, più ricche delle mie certamente; ma quale è stato il frutto del loro apostolato? Scarsissimo. Ma per mancanza di che cosa? Di perseveranza, di saldezza della volontà. Hanno fatto delle cose, poi le hanno lasciate cadere, poi le hanno riprese, e poi, e poi... la vita in qualche modo li ha trascinati a questo o a quest'altro. Il rischio sempre incombente per chi studia, per chi si occupa di questioni di carattere intellettuale, è quello dell'orgoglio: "Se parlo io, vengo". E se non parli? Non ti vediamo? "Se parlo io allora..." No.

Concludo con un riferimento, con un'analogia: Socrate, secondo quanto riferisce Senofonte, si presenta come un maestro di vita politica. A chi gli rinfaccia di non occuparsi di politica, il filosofo risponde che insegna come si può praticare quella serie di virtù necessarie alla vita politica, seguire

quella inclinazione dell'intelligenza che è a servizio del bene comune. Ebbene, per analogia noi possiamo fare apostolato e moltiplicare il nostro apostolato facendo in modo che ci siano non soltanto in noi energie tali da contribuire a questa opera, alla quale la provvidenza ci chiama; ma facendo in modo che ci siano altri che, in qualche modo, collaborino in questa direzione, naturalmente sempre ponendo tutto a servizio della volontà di Dio e ripetendo quello che il Vangelo ci insegna, che siamo tutti servitori inutili.

Vi ringrazio.

Bibliografia essenziale

(a cura dell'Associazione "Veritatis splendor")

Documenti del Magistero e testi dottrinali

Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, Libreria Editrice Vaticana

Fede e cultura. Antologia di testi del magistero pontificio da Leone XIII a Giovanni Paolo II, 1576 p., a cura del Pontificio consiglio della Cultura, Libreria Editrice Vaticana, 2003.

Giuseppe Tanzella Nitti, *Passione per la verità e responsabilità del sapere*, Piemme, 1998, 280 p.

Giuseppe Barzagli, *Metafisica della cultura cristiana*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1990, 222 p

Testi di spiritualità

Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, San Paolo Edizioni, 2005, 216 p

Jean-Baptiste Chautard, *L'anima di ogni apostolato*, Edizioni Luci dell'Est, Roma 2000

Pio Brunone Lanteri, *Direttorio e altri scritti*, introduzione di Roberto de Mattei, Cantagalli, Siena 1975, 173 p. (fuori catalogo)

Testimoni dell'apostolato della carità intellettuale

Raimondo Spiazzi, *San Tommaso d'Aquino. Biografia documentata*, ESD, Bologna 1995, 450 pp.

Rey Mermet Thêodule, *Il santo del secolo dei lumi: Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, Città Nuova, Roma 1990, 840 pp.

Roberto de Mattei, *Idealità e dottrine delle amicizie*, Biblioteca romana, Roma 1981, 179 pp.

Umberto Muratore, *Rosmini. Vita, pensiero, spiritualità*, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2002, 248 pp.

Luigi Mezzadri, Francesca Onnis, *Federico Ozanam. Se non ho la carità, non sono niente*, San Paolo Edizioni, 2000, 270 pp.

